

Ecologia, sviluppo e sostenibilità: problematiche ambientali e sociali della *Forest Policy* nell'India contemporanea

Stefano Beggiora – Università di Venezia “Ca’ Foscari”

Foto di Fulvio Biancifiori

Ecology, development and sustainability: environmental and social issues of the *Forest Policy* in contemporary India.

Abstract

This article proposes some reflections on the themes of ecology, development and sustainability, investigating a number of issues related to environmental protection legislation, the Forest Policy and the rights of ethnic minorities in tribal India. Based on the scientific assumption that the manipulation of ecosystems strongly matters as an anthropological feature probably associated with us since time immemorial and that the elements of the natural environment surrounding the community significantly become integral part of the cultural system, the proposed article wants to analyze the symbiotic relationship between man and environment among the *Primitive Tribal Groups* of India. The cultural heritage of the ‘Indigenous Knowledge on the Forest’ and its sacred complex preserves important notions pertaining to the field of botany, pharmacology and land use that can be regarded as key elements in thinking about sustainability. This article describes how environmental changes due to deforestation have led to social change and the loss of a great part this cultural heritage. The rich ethnographic data collected here are based on many years of fieldwork conducted among the tribes of Lanja Saora and Kuttia Kondh of Orissa.

Keywords: *India, Forest Policy, Adivasi, Indigenous knowledge, Orissa*
ISO 639-3: srb, kxu, kxv, apt

Introduzione

Quella che possiamo ormai definire come l'estensione complessiva del dominio umano sulla superficie terrestre è oggi ben documentata. Si considera che una buona percentuale che va dal trenta al cinquanta per cento delle superfici emerse siano state trasformate, alterate radicalmente dalle attività umane. Un'area approssimativamente grande come il Sudamerica è stata impiegata per la coltivazione e virtualmente nessuna porzione di superficie può essere considerata oggi incontaminata se si

calcolano anche solo i tassi d'inquinamento atmosferico, i cambiamenti climatici indotti dall'uomo, la contestuale evoluzione dei paesaggi, incluse le foreste¹.

Quella dei sistemi terrestri è una scienza emergente a carattere multidisciplinare finalizzata a comprendere e analizzare le dinamiche del territorio in una dimensione globale e il suo possibile uso e conservazione. La preoccupazione internazionale per quanto riguarda i mutamenti ambientali del pianeta e la ricerca della sostenibilità sono i temi che negli ultimi decenni hanno coagulato attorno a sé filoni diversi della ricerca scientifica.

Nel presente articolo cercheremo di illustrare come una prospettiva antropologica e sociologica sul problema ecologico, attraverso un *case-study* sui cambiamenti culturali in atto presso comunità tribali d'India a seguito di un processo di deforestazione, possa essere in tale senso una tappa essenziale dell'intera riflessione sul tema di sviluppo e sostenibilità. Se anche in antropologia il vecchio concetto di ambiente naturale, inteso come un ambiente che non sia stato in alcun modo modificato dall'uomo, non esiste più, noteremo che da qualche decennio il tema ecologico è centrale per una serie di nuove prospettive sullo studio, soprattutto etnologico, delle società.

Poiché in India è ancora documentabile lo stile di vita di comunità dedite a caccia e raccolta o tecniche agricole arcaiche in ambienti particolarmente limitanti – i cosiddetti *Primitive Tribal Groups*² – è tracciabile quel processo per cui gli elementi dell'ambiente naturale circostante diventano significativamente parte integrante del sistema culturale (essenziale in tal senso la riflessione di Descola)³. Abbandonata la vecchia dicotomia uomo-natura, si fa strada un apparato complesso in cui non solo la società è profondamente influenzata dall'ambiente circostante, ma questo stesso è codificato attraverso la percezione che ne ha la società medesima. Tale percezione, che non esclude una peculiare visione di ordine armonico e di caos nella lotta quotidiana per la sopravvivenza, è in stretto rapporto con una dimensione identitaria⁴.

Tuttavia oggi applicazioni delle scienze moderne dei sistemi di cui sopra, quali analisi geologiche e carotaggi di profondità, danno risvolti inquietanti circa il nostro passato. L'oblio che in larga misura governa la vita delle società contemporanee del mondo 'sviluppato' è tragico se confrontato alla capacità che esse hanno di lettura e interpretazione degli archivi storici circa l'alba dell'uomo, depositati negli strati archeologici e nei sedimenti dei laghi e degli oceani. Quella scienza sembra in qualche modo confermare l'assioma di Godelier quando asseriva che l'ambiente naturale non sarebbe mai stato una variabile totalmente indipendente dall'uomo, né un fattore costante: si tratterebbe dunque di una realtà che l'uomo trasforma di più o di meno, nei diversi modi con i quali agisce sulla natura e si appropria delle risorse⁵.

In un'epoca in cui tramontano falsi miti ambientalisti, di un Eden originario e di un'immutabilità ecologica garantiti dalla condotta apparentemente sostenibile di comunità primitive – gli indiani d'America ad esempio⁶ – sembrerebbe giunto il momento per una presa di coscienza della storia naturale e delle nostre dimensioni

¹ E.F. Lambin e H. Geist, 2006, *Land-Use and Land-Cover Change: Local Processes and Global Impacts*, Springer-Verlag, Berlin: 9-38.

² N. Patnaik, 2005, *Primitive Tribes of Orissa and their Development Strategies*, DK Printoworld, New Delhi.

³ P. Descola, 1986, *La nature domestique: symbolisme et praxis dans l'écologie des Achuar*, Les Editions de la Maison des science de l'homme (Fondation Singer-Polignac). Paris: 119 e segg.

⁴ *Ivi*: 12

⁵ M. Godelier, 1984, *L'idéal et le matériel: Pensée, économies sociétés*, Fayard, Paris,

⁶ Ci riferiamo non a caso all'antropologia nordamericana e all'ecologia culturale a cui seguì poi negli anni '70 il boom dei movimenti ecologisti/ambientalisti dell'epoca che per la prima volta cominciò a politicizzarsi. Faremo riferimento all'India e a movimenti di ispirazione gandhiana più oltre.

ecologiche in essa, desumendone che *‘la manipolazione degli ecosistemi non sia una epistruttura culturale dell’ultima ora, ma una caratteristica antropologica profonda che probabilmente ci accompagna dalle origini’*⁷. Eppure se da queste speculazioni deduciamo che qualsiasi società non sia mai stata in linea teorica fino in fondo sostenibile, dimostreremo come le comunità tribali d’India conservassero un bagaglio culturale di conoscenze che garantivano un rapporto con l’ambiente circostante basato sulla flessibilità e una serie accurata di accorgimenti atti a non oltrepassare – per quanto possibile - la zona d’ombra dello sfruttamento irreversibile di un sistema con cui si era instaurato un equilibrio simbiotico. Dinamiche globali hanno qui condotto al fenomeno della deforestazione che, intesa come decomposizione e degrado di quell’ambiente naturale, sta conseguentemente portando alla scomparsa, se non dei singoli individui, sicuramente della società tribale e della sua cultura. In altre parole, come in un gioco di scatole cinesi, con la degenerazione dell’ambiente l’uomo ha già cominciato a distruggere sé stesso non solo sulla base di rischi concreti, ma in maniera assai più sottile. Ovvero obliterando quella piccola parte della sua cultura ancora cosciente di essere parte integrante del sistema complesso del nostro pianeta.

Per il nostro *case-study* faremo riferimento a due delle maggiori comunità tribali dell’Orissa: i Kondh dei gruppi Kuttia, Desia e Donghria e i Saora del gruppo Lanjia Saora, rispettivamente dei distretti di Kandhmal e Rayagada. In queste zone centrali – ma il discorso vale in generale per tutto lo stato dell’Orissa e molte altre zone chiave dell’India – da parecchi anni si verifica un processo diffuso di deforestazione che



Niyamgiri montagna sacra

contrasta fortemente con le norme previste localmente per la tutela delle foreste. I motivi sono i più disparati: dallo sfruttamento indiscriminato al boom demografico e alla crescita esponenziale dei centri urbani a cavallo fra la pianura e i territori tribali, dall’inquinamento alla scoperta di importanti giacimenti minerari sulle colline, che ha dato il via alla firma di una serie di protocolli d’intesa (MoU) fra il governo locale e imprese estrattive

multinazionali. Alcuni scenari sono ormai alquanto noti per i movimenti antagonisti e di protesta che spesso sono riusciti a portare il caso nelle aule dei tribunali (uno per tutti il caso del *Vedanta Aluminium Plant* sul Niyamgiri, la montagna sacra dei Kondh, ma potremmo citare il *Rourkela Steel Plant*, il *TATA Steel Kalinga Nagar Project* etc.). Non prenderemo in considerazione in questo contesto le possibili cause della deforestazione, sarebbe necessario uno studio specifico per ogni singolo scenario, ma considereremo che l’insieme di questi fattori siano parte integrante delle contemporanee dinamiche di sviluppo del paese, che in molti casi hanno portato a un processo di depauperazione delle risorse del territorio⁸. Dove una volta crescevano

⁷ Veramente interessante su questa linea il saggio appena uscito di Guido Chelazzi, 2013, *L'impronta originale. Storia naturale della colpa ecologica*, Einaudi, Torino: 268-69.

⁸ AA. VV. 2009, *Implementation of ST and Other forest Dwellers (Recognition of Forest Rights) Act-2006, Adivasi*, 49, 2 [Report of Scheduled castes & Scheduled Tribes Research and Training Institute – Bhubaneswar/Government of Orissa].

rigogliose foreste subtropicali oggi si presenta un paesaggio prevalentemente secco, sempre più simile alla savana africana.

Eco-diversità e *Primitive Tribal Groups* (PTG)

L'importanza delle foreste in questa parte dell'India consiste nella generale funzione di sistema biomassa che provvede al mantenimento dell'equilibrio ecologico e al sostentamento del regno animale. Tale equilibrio scompare con la deforestazione che provoca gradatamente un deterioramento ambientale. Oggigiorno le conseguenze disastrose del processo di deforestazione in atto assumono molteplici aspetti quali una generale erosione del suolo dovuta all'inadeguata copertura di alberi che con le loro radici l'avrebbero reso compatto, la siccità dovuta alla perdita di capacità di trattenimento acqueo del terreno e fenomeni franosi sempre più frequenti sui fianchi spogli delle colline.

Ora i gruppi tribali⁹ dei distretti centrali si accorgono - e lo rivendicano attraverso numerosi movimenti locali di protesta - che la distruzione delle foreste sta portando al deterioramento delle condizioni di vita nelle comunità che abitano nella regione. Il discorso sta avendo una certa ricaduta nell'opinione pubblica dell'India contemporanea, poiché da un lato s'innesta in un più generale momento di riflessione sulle problematiche ecologiche e sui diritti umani delle minoranze, dall'altro si scontra violentemente con il più generale trend di modernizzazione e sviluppo nazionale e il relativo imperativo circa lo sfruttamento delle risorse di suolo e sottosuolo. Nella fattispecie, qualunque sia il rapporto che si instaurerà in futuro fra l'India e il suo patrimonio ambientale, le comunità tribali saranno in ogni caso le più colpite nel processo di deterioramento, poiché esse rappresentano la sezione più debole della società, che dipende direttamente dalla natura per la propria sopravvivenza. Tale assunto si rifà sostanzialmente alla normativa statale che fra le numerosissime minoranze etniche della regione - che per Costituzione sono classificate come ST, ovvero *Scheduled Tribes* - molti gruppi che abitano tuttora le giungle e gli altipiani dei distretti centrali sono denominati PTG, ovvero *Primitive Tribal Groups*. La distinzione si basa sostanzialmente sulle tecniche di sussistenza del gruppo e le generali condizioni ambientali in cui questo sopravvive in un contesto in cui è chiaro che i due ambiti non siano assolutamente impermeabili. L'equazione di questa antica interdipendenza, al di là di qualsivoglia discorso etico a posteriori, è anzi tutto matematicamente compromessa dal fattore deforestazione. I leader dei movimenti per i diritti tribali in questi anni, cercano di portare l'attenzione pubblica sul fatto che la distruzione delle foreste non comporta solamente la perdita di alberi o di un habitat

⁹ In questo contesto utilizziamo i termini *tribù/tribale* convenzionalmente poiché tale è la denominazione (*Scheduled Tribe*) che secondo Costituzione lo Stato Indiano utilizza per designare queste minoranze etniche a statuto speciale. Si tratta di un modello di evidente importazione dalla passata catalogazione britannica. Al di là della terminologia ufficiale - nonché delle specifiche caratteristiche che ciascuna comunità dovrebbe presentare per essere iscritta in tale classificazione - il concetto di tribù in India oggi ancora veicola l'idea di un gruppo sociale chiuso, endogamico, con gerarchia segmentaria ma omogenea, disciplinato da regole di parentela autonome. Tale autonomia politica si regge in virtù del fatto che, almeno in linea teorica, l'assetto tribale della società costituirebbe il modello precedente la fondazione dei primi *janapada*, ovvero i prototipi dello stato indù. Particolarmente indovinato fu a suo tempo il termine, ancora in uso nella lingua parlata, scelto dallo stesso Gandhi di *ādivāsī*, ovvero aborigeni, abitanti *ab origine* del subcontinente indiano (non applicabile universalmente però). Illuminante altresì la terminologia delle lingue indiane per denominare queste comunità: *jāti*, *van/ādim/janjāti*, ovvero caste/comunità, caste delle origini, caste della foresta, gruppi etc. È chiara qui l'idea di una potenziale compatibilità con quello che sarà il concetto di casta o quantomeno una certa flessibilità in tal senso. Del resto una definizione appropriata per questi gruppi è argomento di discussione fra gli studiosi indiani da qualche decennio.

specifico, ma la scomparsa di un sistema complesso da cui dipende l'economia, la cultura, la vita sociale e religiosa del mondo tribale. Di conseguenza i fenomeni di disfaccimento in atto non priveranno solamente queste genti della terra dei padri, del territorio in cui sono sempre vissuti, ma innescheranno un processo dannoso contestualmente tanto per la vita, quanto per la cultura delle società locali, che ha già condotto in molti casi a crisi identitarie¹⁰.

I mezzi di sussistenza, l'economia stessa di queste comunità tribali infatti dipendono in larga misura da flora e fauna della foresta. La sopravvivenza di questi gruppi con una forte coesione comunitaria ci testimonia per lo meno che attraverso i secoli, per quanto in un ambiente difficile e spesso ostile, essi abbiano potuto ad ogni modo prosperare attraverso un'economia semplice, basata sulla caccia e la raccolta, la pastorizia, tecniche agricole primitive come le cosiddette *shifting* e *slash and burn cultivation* e talvolta attraverso un limitato scambio commerciale, basato sui prodotti locali e la raccolta di legname, con comunità e gruppi castali insediati al limitare delle foreste.

In un discorso antropologico più ampio la permanenza di gruppi la cui sussistenza si basi sulla caccia e la raccolta è particolarmente importante poiché ci ricollega al discorso teorico sugli stili di vita di comunità arcaiche, che addirittura precedettero la comparsa della prima civiltà indiana. Gli storici e gli archeologi sono concordi nel valutare che il passaggio da un tipo di sussistenza esclusivamente basato su attività venatoria, pastorizia e raccolta dei frutti naturali della foresta, ad una agricoltura di tipo stanziale avvenga nel Subcontinente indiano attorno a un periodo che va dal X all'VIII millennio a.C. - a seconda delle aree¹¹. Tale fase è importante perché demarca lo spartiacque fra nomadismo e sedentarietà, ovvero il passaggio di alcune comunità da un stile di vita in continuo movimento a seguito di mandrie e pascoli fecondi, al sorgere dei primi insediamenti stanziali. È evidente che tale scelta non fu percorsa da



lavoro nella foresta

tutte le comunità arcaiche tant'è che il potenziale nomadismo di alcuni popoli antichi già nel periodo di avvento della prima civiltà indiana è ancor oggi argomento d'accesa discussione fra gli studiosi¹². Il fatto che oggi molte comunità, attraverso percorsi storico-sociali che sono ancor oggi da esplorare, presentino e conservino tecniche di sussistenza arcaiche è un fatto eclatante ed è stato osservato con grande attenzione dagli studiosi. Da un lato è infatti importante riuscire a comprendere il motivo della sussistenza di tale sorta di *fossili* culturali, dall'altro il loro studio può essere utile all'approccio teorico ad alcuni aspetti dello stile di vita dei popoli antichi e a fare luce

¹⁰ B.B. Mohanty, 2007, "Development of PTGs in Orissa: A Case Study of Saora/Lanjia Saora", *Adivasi*, 47, 1&2: 79-88.

¹¹ Prima di giungere ad evidenze archeologiche ipoteticamente identificabili come granai, ovvero strutture atte all'immagazzinamento del surplus, caratteristiche della civiltà vallinda comunque più tarda, le posizioni degli studiosi sono frequentemente discordi. Si veda la raccolta: D.R. Harris (a cura di), 1996, *The Origins and Spread of Agriculture and Pastoralism in Eurasia: Crops, Fields, Flocks and Herds*, UCL Press, London. Inoltre: A. Agarwal, 2011, "Theory of the Optimum Utilization of Resources in Agriculture during Gupta Period", *History Today*, 12: 11-17

¹² R. Thapar, 2002, *Early India. From Origins to AD 1300*, Penguin Books (India) New Delhi: 55-59 e 74-88

su alcuni misteri che ancora avvolgono la comparsa delle prima civiltà indiana - con tutte le ricadute che ciò possa avere in un più ampio panorama identitario nazionale. Tuttavia nell'India moderna i gruppi tribali che sopravvivevano grazie a un'economia *esclusivamente* basata sulla caccia e la raccolta erano già praticamente estinti¹³. O meglio, avevano trasformato il proprio stile di vita, per quanto tali attività rimanessero come integrative nei villaggi stanziali. In epoca contemporanea il nomadismo e semi-nomadismo dovuto a uno stile di vita estremamente arretrato e fragile era documentabile fino a poco tempo fa presso tribù ormai alquanto ridotte demograficamente in territori fra i più poveri del subcontinente come i Chepang del Nepal o i Birhor del Jharkhand. Il passaggio a uno stile di vita sedentario, quindi la pratica di edificazione di villaggi stanziali – fissi ma comunque trasferibili a seconda delle necessità dopo cicli di alcuni anni – non esclude che permangano tecniche di caccia e raccolta di tipo integrativo, che infatti sono diffuse in particolare fra i cosiddetti *Primitive Tribal Groups* soprattutto dell'India centro e nordorientale. Nel nordest notiamo infatti che presso alcuni gruppi, nonostante l'incipiente modernizzazione e i processi di trasformazione anche sociale in atto, perdurino alcuni clan di cacciatori che godono tuttora di grande prestigio all'interno della comunità tribale per il loro passato ruolo chiave nella sussistenza dell'intero gruppo.

È forse superfluo ricordare che la varietà dei territori selvaggi di natura boschiva dell'India che includeva ecosistemi forestali, dalle giungle di tipo pluviale alla fitta vegetazione d'altitudine che si arrampica lungo i fianchi dell'Himalaya, racchiudeva un'abbondanza naturale di fauna. Tigri, sciacalli, orsi, leopardi, porcospini, cervi, *sambar*, antilopi, grande varietà di uccelli, scimmie e rettili di vario tipo vagavano nelle foreste e al loro limitare. Ora questa realtà è drasticamente ridimensionata, molte specie sono diventate rare, scomparse o in pericolo d'estinzione sintomaticamente alla riduzione dell'estensione boschiva. In generale possiamo affermare che l'attività venatoria come tecnica di sussistenza sia pressoché scomparsa oggi fra le tribù dell'India o sia entrata ormai in disuso. I fattori di ciò sono molteplici, dall'incremento demografico di alcuni centri, ai cambiamenti climatici, alla riduzione degli spazi naturali, fino alla diffusione di tecniche agricole o d'allevamento più affidabili nella produzione del fabbisogno di villaggio. Ma è onesto accettare che la scomparsa della caccia sia in tale ambito dovuta principalmente al cambio di stili di vita: tal pratica non è più in grado di soddisfare il mantenimento comunitario e, in prima analisi, il numero degli animali è ridotto in maniera preoccupante a causa della deforestazione.

Attività parallela, la raccolta dei prodotti della foresta, è stata comunque fino ad oggi largamente praticata dalle comunità che per secoli hanno vissuto di una relazione simbiotica con la giungla, quale matrice di una dimensione sociale, culturale e occupazionale. La raccolta di vari tipi dei cosiddetti MPF, ovvero *Minor Forest Produce*, ha luogo durante le diverse stagioni ed è stata in grado di soddisfare molti dei bisogni basilari delle comunità locali attraverso l'utilizzo di semplici utensili e avveduti accorgimenti, senza il bisogno di nessun supporto tecnologico esterno. Numerosi micro-progetti d'indagine e assistenza ai *Primitive Tribal Groups* hanno evidenziato come i beni classificati come *Minor Forest Produce* costituiscano una fonte di mantenimento in percentuale alquanto incisiva nell'economia di villaggio. *In primis* nella foresta si trova un'importante fonte di materia prima per le attività di costruzione, per quanto riguarda le tecniche architettoniche tradizionali degli

¹³ Segnaliamo l'interessante raccolta sul tema: B. Pati (a cura di), *Adivasis in Colonial India. Survival, Resistance and Negotiation*, (Indian Council of Historical Research) Orient BlackSwan, New Delhi.

insediamenti o per la produzione di utensili. Si registra che nel periodo secco o in occasione di condizioni climatiche avverse, la dipendenza da questa attività statisticamente aumenta. Nelle aree in cui non vi sono alternative occupazionali la dipendenza delle tribù dalla raccolta dei prodotti naturali è fondamentale. Restando su di un piano statistico si calcola che per le tribù dei distretti interni l'economia dei villaggi si basi per almeno tre mesi in un anno esclusivamente su questa tecnica di sussistenza integrativa.



trasporto legna da ardere

Fra i prodotti della foresta, tanto in Orissa quanto nelle zone boschive dell'Himalaya, è la raccolta della legna da ardere ad essere di sicuro l'attività più diffusa. Questa è utilizzata in minima parte per il consumo domestico, mentre tutto il resto delle cataste accumulate con grande fatica è venduto non appena possibile come combustibile di qualità al mercato. In antichità le tribù che vivevano nella foresta raccoglievano il legname per sé e usavano venderne il

surplus alle popolazioni limitrofe. Col passare del tempo questa divenne un'attività regolare tanto da costituire una fonte di commercio per molte comunità. Abbiamo vistato alcuni villaggi in Himalaya situati ad un'altitudine tale che l'agricoltura praticabile era pressoché nulla, di conseguenza la raccolta e la vendita di legname era diventata l'unica via di sussistenza per il gruppo. Con il ricavato dalla vendita della legna da ardere o attraverso il baratto diretto oggi gli abitanti delle comunità tribali riescono ad assicurarsi alcuni prodotti non disponibili nella giungla, sia come approvvigionamento di cibo, sia come utensili di qualità. Dopo l'Indipendenza indiana si cercò di vietare la pratica della raccolta della legna da ardere come normativa a protezione delle foreste, i celebri *Forest Acts*¹⁴, quasi fosse l'attività minimale delle tribù a mettere in pericolo le risorse ambientali del subcontinente. Tuttavia fu necessaria una regolamentazione secondo cui solo la legna caduta poteva essere raccolta e solo alcune piante di particolari tipologie, denominate *Small Timber*, rientrano nei diritti di raccolta per le tribù come *Minor Forest Produce*. Ma su questa battaglia legale torneremo fra poco. Basti per il momento dire, com'è ovvio, che il processo di deforestazione in atto ha avuto influenza in maniera più o meno pesante, a seconda delle zone, anche su questa attività. Con la riduzione delle foreste non solo è diminuita la presenza oggettiva di legname, ma si sono allungate di parecchio le distanze da percorrere per la raccolta. Contemporaneamente il boom demografico di alcuni centri di pianura ha innalzato la richiesta di combustibile che di fatto comincia a scarseggiare in zone una volta ricche. Per quanto come prodotto sostituto del legname oggi come un tempo si utilizzino largamente materiali più poveri ed energeticamente inferiori, quali scarti di fattoria, residui di raccolto, foglie secche e letame essiccato, il

¹⁴ Tale materia è in costante aggiornamento sull'ossatura di una base stesa già al tempo degli inglesi. Per sintesi ricorderemo le prime (e famigerate in quanto il diritto assoluto sulle foreste era rivendicato dai britannici) leggi del 1865 e 1878, seguite dalla regolamentazione del 1827. Il primo emendamento post Indipendenza risale al 1951. Si veda: Government of India, Ministry of Law, *The India Forest Act, 1927, As Modified up to the 15 June 1951*. Fra i più recenti citiamo: *Forest Conservation Act* (1980), *Forest Conservation Rules* (1981), *National Forest Policy* (1988), *Forest Conservation Rules* (2003), *Forest Conservation Amendment Rules* (2004); tutti i documenti sono consultabili presso il sito del Ministry of Environment and Forest, Government of India.

gap non più colmabile fra domanda e fornitura del bene è avvertito con disagio dalle tribù come preoccupante sintomo del cambiamento ambientale.



raccolta del bambù

Tornando all'insieme del *Minor Forest Produce*, raccolto prevalentemente per un uso locale, si annoverano una gran quantità di prodotti per gli usi più disparati di sicuro di un certo interesse. Questi sono bambù, liane e rampicanti, foraggio per animali, cortecce utilizzate per vari impieghi artigianali, frutti commestibili della foresta, radici e tuberi edibili, foglie e piante con proprietà officinali e medicamentose, fiori e succhi secreti da cui trarre fermentati e alcolici naturali, semi da cui trarre olii edibili e non, funghi commestibili, erbe di vario tipo e proprietà, resine e secrezioni gommose, paglia e stoppia per vari usi domestici, e così via. La varietà e gli usi

sono tanti e tali che sarebbe necessaria un'intera enciclopedia anche solo per registrarne le varianti dei nomi da zona a zona. Alcuni centri e istituzioni – anche a livello universitario¹⁵ - si stanno da anni impegnando in una catalogazione di questo patrimonio di conoscenze tradizionali, tramandate di generazione in generazione, che per molti versi è certamente ancora poco conosciuto. Se l'impiego di alcune sostanze e prodotti naturali per produrre utensili, ornamenti e artigianato in genere può essere curioso, singolare per il suo ingegno, mera nota di folklore facilmente surclassata dall'efficienza delle nuove tecnologie, lo stesso non può dirsi a proposito della conoscenza delle specie botaniche e delle loro proprietà.

Come la fascinosa scoperta delle geniali tecniche per ricavare i coloranti naturali dalle piante lascia alla fine il tempo che trova se confrontata all'opera d'arte che gli artisti tribali usano eseguire sui muri delle proprie abitazioni, ebbene parimenti la conoscenza tradizionale della foresta e dei suoi prodotti è in grado di schiudere un mondo antico e misterioso dove le proprietà botaniche delle piante alludono a un più complesso intreccio di miti, culti, consuetudini sociali e religiose veramente peculiari. In altre parole è incredibile scoprire quante specie vegetali facciano parte delle conoscenze delle tribù, altresì è importantissimo riuscire a comprendere quali siano i principi attivi curativi usati tradizionalmente dai *medicine man* locali, figure spiccatamente di tipo sciamanico. Se *la causa* di una malattia è in queste zone universalmente intesa come un evento sovrannaturale, l'attacco di uno spirito maligno per esempio, parallelamente a un rito di esorcismo molto spesso sono comunque utilizzati prodotti naturali per lenire *gli effetti* dell'inafausto evento. Esiste quindi una farmacopea complessa che è impiegata per far fronte a una serie di disturbi generali e alquanto comuni di cui abbiamo saltuariamente documentato l'impiego¹⁶. Nella maggior parte dei casi testimoniamo l'uso di più principi attivi o elementi vegetali che in qualche modo

¹⁵ Vi sono molti gruppi, potremmo citare ad esempio l'Università di Ranchi, oppure come istituto privato il *The Science Foundation for Tribal and Rural Resource Development* di Bhubaneswar.

¹⁶ S. Beggiora, 2009, "I guerrieri dell'invisibile: mito e guarigione fra gli aborigeni dell'India", *Atti dell'Accademia Lancisiana*, vol. LIII: 309-315.

avversano simbolicamente, in modo alchemico, l'effetto della patologia (per esempio, qualcosa di 'freddo', per allontanare il bruciore, il calore, una febbre etc.). Ma fra questi vi è in genere un prodotto che effettivamente possiede un principio attivo efficace ed è proprio quello che oggi le università ricercano per testarne l'efficacia ed eventualmente per poterlo sintetizzare.

Conoscenza indigena: il sapere della foresta

Se quindi tale patrimonio è importante sul piano delle scienze 'dure' quali appunto la biologia, la chimica, la botanica e la farmacologia, è altresì un'inesauribile scrigno d'informazioni a cui attingere per comprendere anche la cultura dei gruppi tribali sotto un profilo antropologico, etnografico, indologico, storico-religioso e così via. La foresta è infatti una vera e propria sintesi del cosmo tribale, nei miti della creazione assume caratteristiche e funzioni specifiche. Per i Kondh, ad esempio, la vegetazione ad alto fusto, caratterizzata in genere da un ampio ombrello verso la sommità, si dice servisse a sorreggere la volta celeste. Del resto i membri della tribù riconoscono svariati tipi di habitat silvestre a cui attribuiscono nomi e significati simbolici differenti. Il termine più diffuso e che definisce la foresta per eccellenza è in *kui*, dialetto parlato dal sottogruppo Kuttia, la parola *kambani*, che però a sua volta fra le varie specificità, designa l'ambiente primordiale di Sopāngaḍā, ovvero il luogo di nascita dei primi uomini. Si tratta di uno spazio ampio, in genere privo di arbusti e di sottobosco, fra terra e cielo, una sorta di baldacchino naturale sostenuto dai rami intrecciati che si dipartono dagli alti fusti di specie arboree tipiche¹⁷. Lo spazio degli uomini si ritaglierebbe nel mondo laddove la foresta *kambani* a sua volta si schiude, lasciando filtrare la luce del sole nelle vallate aperte, nelle radure o nei siti prediletti per la fondazione dei villaggi. Almeno in linea teorica - trasposizione mitica dell'oggettiva osservazione dell'ambiente circostante - per i Kondh, tutto il mondo, sarebbe quindi naturalmente ricoperto in prevalenza dalla *kambani*. Da quest'idea prendono spunto numerose leggende e credenze secondo cui ci sarebbe il pericolo che il cielo possa crollare sulla terra qualora i tronchi degli alberi si facciano troppo esili o viceversa siano troppo appesantiti da liane e rampicanti; al contrario ancora si narra della possibilità che il mondo piombi nuovamente nell'oscurità qualora la giungla s'infittisca a dismisura. Fin dalla notte dei tempi, il mito – attraverso il *corpus* della



tempio della dea nella foresta

¹⁷ Qui troviamo l'albero di *sal* (*Shorea robusta*); alberi di mango della specie *Mangifera indica* e il mango selvatico (*Spondias Pinnata*) noto in oriya col nome di *ambāḍa*; il *kino*, noto in oriya col nome di *piasal* (*Pterocarpus marsupium*); ficus o *banyan* delle specie *Ficus benghalensis* e *Ficus religiosa*, noto in India come *pipal*; l'albero del *semal* o del cotone (*Ceiba Bombax*); il *jambu* (*Eugenia jambolana*); il *saja* (*Terminalia alata*); etc. Di una certa fama un rimedio medicinale naturale preparato in molte tribù dell'Orissa a base di una mistura ottenuta con corteccia e derivati vegetali delle piante di mango, *sal*, *piasal* e *ambāḍa* che si ritiene ottima contro la dissenteria e disturbi infiammatori di varia natura.

Kui Gaani, l'epopea cosmogonica dei Kuttia Kondh¹⁸ - ci narra di come la dea Nirantali fosse immaginata trovare le più disparate soluzioni al problema, dalla tessitura di un'intricata rete di piante rampicanti, alla nascita di uccelli costantemente impegnati a nutrirsi dei germogli verdi delle più alte cime degli alberi, impedendo così la proliferazione oltre misura della vegetazione. Ci sembra molto interessante il gioco di luce e d'ombra che sembra alternarsi, tessersi lungo la stessa trama della *Kui Gaani*, relativamente alle dimensioni che compongono il cosmo. Sembrerebbe quasi che l'universo sia immaginato come una serie di ambienti sovrapposti via via più luminosi procedendo verso la cima della colline, la dimora degli dei, e viceversa man mano più tenebrosi discendendo verso lo spazio ctonio degli antenati. In tale trama è complesso l'ordito dei numerosi corsi d'acqua che vi scorrono veloci e l'articolata architettura della giungla che, al pari dell'elemento acqueo, è considerata viva e in costante mutamento.

Per questo motivo tornando agli animali di cui sopra, esulando per un momento dal tema della caccia, sono moltissime le specie che si ritengono essenziali al corretto sviluppo della foresta: formiche, termiti, talpe, ma anche scoiattoli e simili roditori e tutti gli uccelli in genere, proprio in quanto vivono negli – e degli – alberi, mangiando, consumando, livellando, ma anche compattando e sostenendo le radici e le fronde. In tale senso tutti gli animali, dalle forme più elementari alle più complesse, sono in qualche modo intese come consustanziali della foresta. In altre parole essi sono architetti e simultaneamente artigiani, costantemente impegnati sul mutevole profilo di questa immensa cattedrale verde¹⁹.

Sembrerà dunque ragionevole che nei cicli della creazione in primo luogo siano manifestati i vegetali e solo successivamente gli esseri animali, fra cui l'uomo. La comparsa delle prime piante sulla terra sarebbe dunque alla base dello sviluppo dei diversi tipi di giungla. L'albero di *sal* (*Shorea robusta*) è un albero sacro perché considerato in stretta relazione con il culto degli antenati e i defunti. Il boschetto di *sal* è considerato propizio per l'inumazione dei cadaveri o per la raccolta di legna da usarsi nella pira nel caso di cremazione. Contemporaneamente, quasi un *trait d'union* fra le dimensioni del cosmo tribale, il *sal* slancia l'*axis mundi* dalla cima delle colline verso una dimensione uranica. La specificità di tale albero consiste sostanzialmente nell'essere considerata la dimora di una sorta di una deità ancestrale che presiede alla giungla stessa ed è pertanto ascrivibile ai *bana-devatā*, le divinità della foresta del folklore e della religiosità popolare hindu. Come spirito primo, egli è protettore degli antenati e dei capostipiti dei principali clan²⁰ delle tribù e, per esteso, dei defunti in genere. Conosciuto col nome di Dukkali Penu fra i Kondh è una delle deità guardiane dei cimiteri: per questo motivo tutta la foresta *tuleni*, ovvero l'area contraddistinta dalla presenza del *sal*, è in genere considerata tabù. I Kondh infatti ritengono che le anime dei defunti che ancora vagano nelle colline e nella giungla traggano sostentamento, così come accadeva quand'essi erano ancora in vita, proprio dalla

¹⁸ S. Beggiora, 2010, *Sacrifici umani e guerriglia nell'India Britannica. Dal genocidio in nome della civiltà alla civiltà come genocidio*, Itinera Progetti, Bassano Vicenza: 201-24.

¹⁹ K. Seeland, 1997, "Indigenous Knowledge on Forests in a Cross-Cultural Perspective" in: K. Seeland (a cura di), *Nature is Culture. Indigenous knowledge and socio-cultural aspects of trees and forests in non-European cultures*, Intermediate Technology Publications, London: 101-112.

²⁰ Per clan nel presente contesto intendiamo il grado immediatamente superiore al nucleo familiare, ovvero l'insieme di famiglie che vantano la medesima discendenza attraverso un lignaggio patrilineare da un antenato comune, un gruppo in cui vigono regole esogamiche la cui struttura è caratteristica di tutte le tribù della zona. Per i Kuttia Kondh il clan prende il nome di *gochi*, mentre per i Saora è il *birinda*.

foresta. Da questi luoghi infatti è assolutamente proibito asportare legna da ardere e prodotti commestibili come erbe, tuberi o ancora funghi. Chi infranga tale tabù e disturbi, per così dire, il sacro suolo dei defunti espone se stesso e tutta la famiglia all'attacco di Dukkali Penu, Signore della Morte, spirito del *sal* e della sua corte di spettri. Solo gli sciamani e le altre figure religiose del villaggio hanno l'autorità di asportare piante per uso medicinale e la legna che sarà esclusivamente usata per i rituali funebri.

Il bambù è altrettanto importante nei miti della creazione in quanto strettamente collegato all'elemento acqueo che determina, anche nella religiosità tribale, il passaggio da un ciclo ad un altro. Nella *Kui Gaani* dei Kondh la dea Nirantali fa nascere il bambù immergendosi nelle acque dopo aver ricoperto il corpo di curcuma. Del resto tanto fra i Kondh quanto presso altri gruppi alcuni clan, annoverati come i più antichi, si considerano nati dalla pianta di bambù. Il vegetale diventa quindi una sorta di simbolo totemico delle famiglie di molti villaggi. Anche qui dunque gli ambienti umidi, le zone della foresta dove crescono i bambù sono in genere considerate sacre e il loro sfruttamento è regolato da norme di tipo sociale e religioso²¹.

A parte quanto abbiamo già esposto circa gli habitat specifici, la pianta del bambù e l'albero di *sal*, esistono miti che rievocano il motivo della Creazione attraverso l'antitesi o l'unione del principio maschile e femminile. In un certo qual modo tutte le piante sarebbero dunque contraddistinte da connotati sessuali specifici, pertanto dopo il



raccolta vino di palma

tema ricorrente di unione/separazione del dio e della dea, l'unione *matrimoniale* fra alberi di sesso opposto dà origine ad una foresta rigogliosa. Parimenti gli spiriti o le entità ancestrali²² che dimorano e che presiedono queste piante, pur avendo teoricamente la potenzialità di manifestarsi in forma maschile o femminile, sono generalmente intesi nella forma sessuata dell'albero o vegetale d'afferenza. Del resto questi spiriti naturali sarebbero emanazioni successive delle forme primordiali, maschile e femminile, del divino. Per fare un esempio, l'albero di *sal* che citavamo, che i Kondh chiamano *sargi mara*, è generalmente inteso come maschile, egli è a sua volta imparentato con *maardi mara*, l'albero femmina del *saja* (*Terminalia alata*), che generò altre due diverse specie vegetali, maschio e femmina, mitici progenitori di tutte le piante della foresta.

²¹ Si veda anche: M.K. Jena, 2000, "Forest and Tribal Sacred Complex. A Comparison of Three Tribes of Orissa", in: K. Seeland e F. Schmithüsen (a cura di), *Man in the Forest*, DK Printoworld, New Delhi: 269-90.

²² Abbiamo notato alcune analogie nell'uso di lessici diversi nella definizione del pantheon tribale. La nomenclatura è in genere molto raffinata e distingue in modo differenziato ciascuna entità se afferente alla dimensione uranica o ctonia, se la manifestazione è terrificata o benevola, se sia da considerarsi di genere maschile o femminile, se sia una divinità o lo spirito di un defunto. Tuttavia in tutti i gruppi incontrati esiste un termine generico che è il più usato, frequente in composti e suffissi, che indica tutti gli esseri sovranaturali, la 'classe' degli esseri sottili, quindi per esteso le deità della foresta e gli spiriti ancestrali. Per tutti i gruppi Kondh ritorna il termine *penu/pennu*, per i Saora *sonum*, per gli Apatani e gruppi limitrofi *ui/uhi*, rispettivamente afferenti linguisticamente all'ambito dravidico, munda, e tibeto-birmano. Talvolta si riscontra l'uso indifferenziato di termini adottati dal sanscrito quali *deva* e *bhūta/bhūto* (dal significato in origine ben differente di dei e spettri).

Molte aree tribali dell'Orissa sono inoltre rinomate per la lavorazione del vino di palma, fra queste il territorio del Lanja Saora nel distretto di Rayagada è particolarmente noto per il suo prodotto locale. *Salap/salpo* è il nome dell'acolino che viene prodotto trattando il succo dell'albero di *Caryota urens* (comunemente la 'palma del vino')²³. In alcune zone collinari esiste la varietà del *mahuli*, un liquore prodotto dalla *Madhuca indica* che ha il medesimo uso. L'usanza di bere questi prodotti fermentati è una caratteristica della cultura tribale della regione: questo crea socialità, sancisce i rapporti comuni tra i clan, consacra i momenti di passaggio come matrimoni, nascite, ecc. Il consumo di alcol prodotto con le piante della foresta, dove la sopravvivenza è sempre a rischio, ha contribuito nella storia a ridurre il livello di ansia nella comunità. Per queste ragioni, la *Caryota urens* è anch'essa considerata una pianta sacra. È infatti di fondamentale importanza nel rituale sciamanico e nel culto degli antenati. Non solo dunque lo sciamano beve il suo succo nelle prime fasi della trance, ma celebra anche la sua offerta, evoca gli spiriti e rinnova l'alleanza tra i vivi e i defunti. Nelle culture tribali del luogo, così come del resto altrove in India, gli alberi che trasudano lattice sono i simboli della maternità divina: questo è il motivo per cui si pensa che essi siano ricercati da quegli spiriti che cercano di tornare alla vita. Tuttavia nello sciamanesimo delle tribù della regione, la pianta incarna una vera teofania vegetale: il suo succo schiude l'intimità con le forze sovrannaturali, squarciando il velo che nasconde i segreti delle forze che governano la natura circostante.



mortaio

Per fare qualche altro esempio della cultura delle tribù Saora, anche solo restando in una dimensione sociale, ricordiamo canzoni popolari che raccomandano la scelta dei materiali giusti per la costruzione della casa, prerequisito essenziale anche per un matrimonio durevole! Si consiglia un tronco – ancora di *sal* – come palo centrale dell'abitazione, fronde legnose di *tala* (*Borassus flabellifer*) per il tetto, l'*hentala* (*Phoenix paludosa*) per i

travetti di sostegno e fibre di *beta* ['rattan'] (*Calamus rotang*) per annodare assieme i materiali. Legno di *kuruma* (*Adina cordifolia*) è considerato il miglior materiale per produrre pettini che qui hanno una funzione sia decorativa (usati come fermagli), sia identificativa, attraverso le acconciature, dello status e del clan di provenienza di ogni individuo. Il mortaio è invece uno strumento di grande importanza attorno a cui gravita la produttività e il lavoro dell'intero villaggio. Questo è costituito in genere da un foro nel terreno su cui agire con un pestello. Se lo strumento è piccolo, questo può trovarsi vicino al pilastro interno dell'abitazione, ma in genere si colloca all'esterno dove, con un congegno a leva di maggiori dimensioni, è possibile ridurre in farina diversi tipi di granaglia in grandi quantità. Questo tipo di mortaio è dunque costituito da un grosso tronco posato su un sostegno, da un lato può essere semplice o avere una sorta di pedale, mentre all'estremità opposta è fissato il pestello. Per tutte queste componenti sono utilizzate piante che sono considerate particolarmente propizie, come *sisu* (*Dalberga latifolia*), *bandhana* (*Ougeinia oojeinensis*), *Gohira* (*Acacia*

²³ S. Beggiora, 2010, *Sonum. Spiriti della giungla. Lo sciamanesimo delle tribù Saora dell'Orissa*, Franco Angeli Editore, Milano.

leucophloea), *suama* (*Soymida fabrifuga*) e ancora il *sal*, o il mango o altri tipi di palma²⁴.

Tornando all'albero di *sal* (*Shorea robusta*), che avevamo dipinto in zona Kondh come l'albero dei morti o l'albero sacro dell'asse del mondo, ebbene nelle tribù limitrofe vediamo come il concetto si ripeta sostanzialmente nel suo impiego come palo centrale dell'abitazione o come corpo del mortaio. Nel primo caso si considera proprio simboleggiare l'*axis mundi*, mentre nel secondo il foro nel terreno – nella lingua saora del gruppo munda è chiamato *onal* - in cui s'introduce in un gesto dal chiaro simbolismo fecondativo, è *de facto* un passaggio, un varco fra le dimensioni che compongono il cosmo. È quindi evidente come sia possibile - non fosse per le nostre limitate conoscenze in campo botanico - perdersi *ad infinitum* nel gioco delle sovrapposizioni simboliche e delle affinità culturali di tali antiche tradizioni.

Sostenibilità e sviluppo: il dibattito sulla *jhūm cultivation*

Una delle tecniche di sussistenza agricola - per certi versi considerata ancora semistanziale come illustreremo a breve - distintiva dei *Primitive Tribal Groups* e di molte *Scheduled Tribes* di tutta l'India è la cosiddetta *shifting cultivation*. In sintesi si tratta della tecnica, diffusa anche presso altre aree geografiche dall'Africa al Sudamerica, di incendio controllato della vegetazione locale in modo che le ceneri residue rilascino al terreno minerali e sostanze nutritive per i futuri raccolti. A livello locale la pratica è senz'altro invasiva e tende a impoverire drasticamente il terreno, tale caratteristica si controbilancia in genere con lunghi periodi di rigenerazione, in cui la terra è lasciata a 'riposo'. Beninteso quest'attività è stata in passato esercitata dove non sia stato possibile praticare altri tipi d'agricoltura: è probabilmente per questo motivo che per secoli si è tramandata fra le comunità più arretrate che vivevano più o meno isolate nelle foreste degli altopiani o nelle scoscese vallate ricoperte di giungla delle colline dell'Orissa o delle pendici himalayane. Per esattezza terminologica si nota che alcuni considerano *shifting cultivation* la normale tecnica di lasciare a maggese un campo precedentemente coltivato secondo le normali tecniche agricole di pianura, distinguendo la pratica del taglia e brucia, *slash and burn*, percorsa dalle tribù in zona alpina o collinosa. I termini inglesi oggi riferiti alle tecniche agricole delle *Scheduled Tribes* in ogni modo traducono il termine tradizionale *jhūm*, che nei distretti meridionali dell'Orissa è denominato anche *bagad chas*, riferito alla seconda delle pratiche indicate.

Nella fattispecie, questa arcaica tecnica d'agricoltura consiste nello spianamento di un area circoscritta di foresta attraverso l'abbattimento della vegetazione a cui viene successivamente appiccato fuoco fino alla completa carbonizzazione. La coltivazione del terreno così preparato ha natura discontinua, caratterizzata da periodi di sfruttamento e un lasso di tempo di riposo. Normalmente nei distretti



jhūm cultivation

²⁴ R.B. Mohanti et al. 2008, "An Ethnobotanical Account of the Characters and Utilities of Timber Yelding Plants and Other Forest Products in Folklores of Orissa" *Adivasi*, 48, 1:30-37.

centrali dell'Orissa, presso le tribù studiate, un appezzamento lavorato a *jhūm* è messo a coltura per tre anni e lasciato per i seguenti otto-dodici anni al suo naturale processo di recupero e ringiovanimento. Poiché la sua fertilità e di conseguenza il suo potenziale produttivo decrescono nel tempo per l'erosione della superficie e dei suoi elementi nutritivi, anche l'area sfruttata fra il primo e il terzo anno si riduce gradualmente. Di conseguenza anche le famiglie che vi lavorano devono in qualche modo scalare di anno in anno. Tuttavia il fattore fertilità dipende dalla qualità del suolo, da fattori agro-climatici e dalla relativa estensione del periodo di rigenerazione. Ci sono delle generali caratteristiche di classificazione della coltivazione *jhūm* che al di là della mera tecnica, hanno ricadute interessanti nei rapporti sociali fra i clan tribali e quella che potremo definire una sorta di empatia con la natura circostante. Questi sono: l'accurata rotazione degli appezzamenti; le attività lavorative che occupano interi clan; la cooperazione fra villaggi limitrofi; l'impiego di tecnologia grezza, l'uso di strumenti manuali semplici quali asce, bastoni, coltelli, zappe e falcetti; l'assenza di ausilio di animali generalmente preposti ai lavori agricoli per mancanza di condizioni favorevoli all'impiego; un periodo di sospensione drasticamente superiore al periodo di raccolto.

Apparirà chiaro da subito che tale pratica non sia alla fine così redditizia a fronte di uno sforzo immane compiuto dalle comunità tribali della foresta. Se confrontato con le comunità stanziali delle pianure, il gioco sembra non valere la candela. È stato inoltre osservato che questa tecnica sia largamente ancora in uso fra le comunità che non avevano alternative in tal senso, ovvero il cui territorio comunque avesse una natura scoscesa non destinabile ad altro tipo di coltura. Altresì per quanto effettivamente il suolo ricavi temporaneo beneficio dal deposito delle ceneri, queste tendono ad esaurirsi presto e a beneficiare piuttosto le colture delle comunità delle sottostanti pianure grazie al clima monsonico e alle sue piogge torrenziali che dilavano annualmente i fianchi delle colline. In taluni casi l'esaurimento dei pascoli e delle risorse del sottosuolo nel territorio circostante i villaggi rendeva plausibile la possibilità di spostamento del gruppo. Per quanto già nel primo periodo coloniale, al tempo delle prime esplorazioni e guerre tribali, si registrasse fra i Saora e i Kondh la presenza di grossi insediamenti nella giungla che riportano i nomi attuali nelle medesime zone, è comunque certo che la fondazione di piccoli insediamenti vicino a campi trattati a taglia e brucia fosse la norma. Questi a intervalli d'anni si spostavano in cerca di campi vergini al limitare delle zone di giungla, per tale motivo, la *shifting cultivation* è considerata come una tecnica semistanziale. Tuttavia i prodotti locali, per quanto complessa sia la loro messa a frutto, sono unici e peculiari della giungla indiana. Fra questi si annoverano vari tipi di cereali, miglio, sorgo di qualità locali, farinacei come piselli e lenticchie '*dal*' di vario genere, semi oleosi vari di cui il più diffuso è senz'altro la senape, spezie quali curcuma, zenzero, peperoncino, zucche e altri vegetali.

In pianura, dove da tempo si esercita un'agricoltura di tipo intensivo, si è andati incontro a un processo progressivo di selezione delle sementi, oggi manovrato da grandi multinazionali che tendono a proporre prodotti sempre più omologati, che dovrebbero essere più redditizi, resistenti e soddisfacenti ai crescenti bisogni dei consumi di massa. Per rispondere ad una tale esigenza di mercato, manovrandone i profitti, è notorio che in India si siano utilizzati anche prodotti OGM in alcuni comparti produttivi, con esiti che ancora fanno discutere. Apparirà dunque chiaro che in un panorama del genere la tecnica di coltivazione *jhūm* sia obsoleta e destinata

presto a scomparire. Tuttavia per quanto riduttivi siano i suoi prodotti è invece la sua specificità che dovrebbe fare riflettere. Dove altrove alcune specie cereali si possono considerare ormai estinte a seguito di selezione, perché considerate meno produttive, la giungla qui acquista sorprendentemente il ruolo di banca dati genetica delle sementi, di archivio vivente della diversità delle specie. A livello regionale poi alcuni prodotti hanno acquistato una certa popolarità anche fra i non-tribali, come specialità particolarmente apprezzate o impiegate nella cucina regionale: per esempio alcuni fermentati o distillati alcolici tratti dal succo delle piante o spezie e frutti della giungla impiegati per gli *achar*²⁵ o nei curry in generale. Dall'Indipendenza a oggi, le tecniche agricole del *jhūm* sono state osservate con particolare attenzione da parte delle istituzioni; se in un primo tempo furono considerate come una palese controprova dell'arretratezza delle popolazioni della foresta, una reliquia improduttiva del passato, da accantonare quanto prima nel percorso di modernizzazione, pian piano ci si è comunque resi conto che non solo questo fosse una sorta di stile di vita distintivo delle tribù, il cui preservarsi fino ad oggi dovrebbe essere comunque garanzia di una certa sostenibilità ambientale, ma anche che quel patrimonio culturale si era nel tempo evidentemente evoluto come riflesso alle caratteristiche fisiche del territorio e come specificità d'adattamento umano all'ambiente della giungla e degli altipiani.

Nonostante il dibattito politico sulla questione, a cui faremo un breve riferimento fra poco, possiamo dire che la pratica *jhūm* nel suo complesso non aveva mai posto eccessive problematiche. Questo fintanto che la proporzione terra-uomo, a livello regionale così come a livello nazionale, fu armoniosa o comunque favorevole. Tuttavia il fenomeno dell'odierno boom demografico inversamente proporzionale al decremento delle aree forestali, ha portato alla crisi di tale equilibrio. La mancanza di risorse così come la progressiva riduzione degli spazi accessibili, senza dilungarci ora in dettagli statistici che comunque variano da zona a zona, ha comunque portato in tutta la regione alla drastica riduzione del periodo di stasi delle coltivazioni. L'impiego delle tecniche di un tempo, in modo non tradizionale e rispettoso dei criteri, si è presto trasformato in un inevitabile abuso del territorio. La tecnica *jhūm* che di per sé s'era dimostrata in certa misura sostenibile, oggi contribuisce all'erosione e al deterioramento del suolo, con un danno permanente al territorio che va ad aggiungersi al più largo fronte del processo di deforestazione.

Sotto un profilo meramente economico, *survey* locali hanno evidenziato come ormai in molte zone la pratica della *shifting cultivation* non sia matematicamente redditizia, ormai per l'alto impiego di sementi, grande quantità di manodopera e per il basso rientro²⁶. La gente delle comunità incomincia ad abbandonare questa attività e a cercare alternative che spesso non sussistono in altro che nel precipitare nella più profonda miseria in un ambiente sempre più deteriorato. Negli scorsi decenni, laddove possibile si cercò di implementare la produttività locale forzando le comunità tribali all'abbandono del *jhūm* sostituito artificialmente con monoculture. In ambiente collinoso e umido solo i terrazzamenti per il riso furono episodicamente realizzabili, altrimenti si provò a introdurre alcuni tipi d'orticoltura. I risultati furono migliori nel primo caso dove praticabile il terrazzamento che tuttavia incide drasticamente su

²⁵ Antica tecnica di conservazione dei cibi, questa sorta di salamoia è preparata con frutta e ortaggi diversi marinati in olio vegetale assieme a peperoncino e spezie. Gli *achar* possono avere sapori anche molto diversi l'uno dall'altro a seconda degli ingredienti; dal gusto molto forte sono comunque oggi considerati specialità delle cucine regionali.

²⁶ B.K. Paikaray e S.K. Mohanty, 2009, "Impact of Deforestation on Tribal Life and Livelihood: A Case Study of the Lanjia Saora of Puttasing", *Adivasi*, 49, 1:52-75.

paesaggio e ambiente, sicuramente in misura maggiore del taglia e brucia tradizionale. Al di là delle criticità specifiche di ciascuna coltura, il grosso problema del passaggio alla monocoltura è che questa fa sparire l'agricoltura di sussistenza, ovvero la capacità oggettiva di queste comunità di essere autosufficienti, rendendole sempre più schiave di un sistema produttivo che non si esime dallo sfruttare risorse umane e ambientali. È lo stesso criterio che oggi muove le multinazionali impegnate nelle attività estrattive delle ricche risorse del sottosuolo, per cui la presenza di specificità ambientali, come la *Reserve Forest*, o etniche, come le tribù, sono un intralcio allo sviluppo del comparto produttivo.

Conclusioni

Nei primi decenni dopo l'Indipendenza, il governo Indiano, che aveva ereditato l'impostazione anglosassone di razionalizzazione e computo delle popolazioni tribali, si impegnò nel formulare politiche di salvaguardia (la discussa politica Nehru-Elwin) per le minoranze etniche nel proprio ambiente d'origine. Tali politiche, cadenzate da immani operazioni di censimento e classificazione dei gruppi, si stemperarono in anni di tentennamento fra tendenze al protezionismo, all'isolazionismo, alla modernizzazione, alla delega locale all'associazionismo, alle organizzazioni para-istituzionali, volontarie, non governative etc. Le politiche del welfare che culmineranno nella celebre Mandal Commission (1979), per quanto nobile e illuminato fosse il fine, finiranno nel mettere caste e minoranze in concorrenza fra loro nella corsa alle quote occupazionali o alle sovvenzioni. Nonostante il dibattito acceso e articolato di quegli anni, è interessante notare come la ricchezza della diversità ambientale e soprattutto le foreste fossero considerate un'importante risorsa del territorio indiano, parte del patrimonio globale dell'umanità, la cui salvaguardia avrebbe dovuto in qualche modo essere tenuta da conto nei piani quinquennali di sviluppo. Nei primi anni '60 e '70 il tema della sostenibilità, termine forse oggi anche troppo abusato, non era probabilmente ancora sviluppato a dovere. Verso la fine degli anni '70 molti movimenti ambientalisti si sforzavano di ritrovare nella tradizione e religiosità hindu, con la santità dei suoi fiumi, le sue divinità e la sua geografia sacra, una generale attitudine ecologista, *eco-friendly* per così dire, per fare leva a favore delle campagne anti-deforestazione, anti-inquinamento etc. Gli effetti di tale dibattito si ripercossero chiaramente all'interno delle università e nell'ambito di progetti governativi di sviluppo: uno per tutti ricordiamo il Chipko Movement del '77 di ispirazione gandhiana²⁷. In una panoramica generale osserveremo che in quegli anni le tradizionali occupazioni praticate dalle comunità tribali, in particolare la caccia e la tecnica del taglia brucia, erano considerate senza appello come tecniche arretrate, invasive, inutili e alquanto perniciose a livello ambientale per una nazione moderna che stava ridisegnando il proprio ruolo a livello internazionale. Viceversa i gruppi tribali che lottavano per i propri diritti in gran parte ancora negati, attraverso i propri leader e portavoce locali, facevano filtrare un messaggio che appariva allora paradossalmente anti-ecologico, nella loro strenua rivendicazione al diritto di perpetuare le pratiche che da sempre avevano garantito la loro pur stentata sussistenza, ovvero l'uccisione di animali, l'abbattimento degli alberi e infine l'incendio sistematico di aree di foresta.

²⁷ R. Guha, 1991, *The Unquiet Woods: Ecological Change and Peasant Resistance in the Himalaya*. Delhi: Oxford University Press: 152 e segg.

Secondo un approccio bio-etico che tenga conto dei fattori fisico-ambientali che hanno caratterizzato la storia del pianeta durante le ere di sviluppo delle società umane e delle relative tecniche di sostentamento il discorso ambientalista di allora non solo regge in linea teorica, ma presenta oggi risvolti di grande profondità. Le preoccupazioni delle nazioni contemporanee e dei loro governi circa l'imminente disastro ambientale, locale e globale - dovuto ad un insieme di fattori che prendono il nome di inquinamento, effetto serra, etc, ma che in realtà non sono altro che il risultato della manipolazione dell'ambiente e dell'esaurimento delle sue risorse - hanno un'origine molto antica. Come accennavamo in apertura, recenti studi che analizzano attraverso carotaggi le componenti del suolo e dell'atmosfera nelle epoche passate per ricavarne dati sull'evoluzione e adattamento delle specie in relazione ai cambiamenti climatici, evidenziano come nella sua storia l'uomo abbia cercato di manipolare l'ambiente circostante fin dalla notte dei tempi. Per quanto a un livello statistico e qualitativo questa sia una goccia nel mare se confrontata alla contemporaneità, noteremo come fin dall'epoca proto-storica, neolitica, preistorica, con l'utilizzo delle prime rozze tecniche produttive l'uomo sia riuscito in linea di principio a modificare l'ambiente a proprio favore. Su tale linea di principio si declina la selezione, quindi la modifica e la scomparsa di un equilibrio che si regge su specie endemiche animali e vegetali oltre che su atmosfera e clima²⁸.

Tornando alle tribù dell'Orissa e alle *Scheduled Tribes* d'India in generale, rimane il fatto che tradizionalmente la loro vita dipese e dipende in larga misura ancor oggi da un bilanciato utilizzo delle risorse ambientali. La caccia, la raccolta dei *Minor Forest Produce* e la *shift cultivation* rimangono in molti casi l'unica opportunità in mancanza di alternative di sussistenza percorribili e scarsissime alternative di tipo occupazionale. Il criterio di sostenibilità dell'intero sistema - e questo ci pare il nodo della questione - si basa su di un insieme di conoscenze, regole ferree e tabù che sono di natura sociale e religiosa, le cui dinamiche da sempre regolano le relazioni comunitarie all'interno dei villaggi e il rapporto stesso fra uomo e natura. Poiché la cultura di tali gruppi è spesso poco conosciuta o se ne prendono in considerazione solo aspetti frammentari, l'aspetto è probabilmente meno evidente. La religiosità che permea l'ambiente circostante e gli insediamenti che sinteticamente descrivevamo più sopra è stata in qualche modo la garanzia che nel tempo non fosse oltrepassata la linea d'ombra del depauperamento non reversibile. Certi alberi non possono essere toccati perché sacri, solo certa legna può essere raccolta poiché il resto è tabù, taluni prodotti si possono toccare solo dopo una certa data che spesso coincide con festività religiose delle deità che presiedono alla maturazione del frutto. Per fare qualche esempio - oltre alle ricorrenze maggiori dedicate ai *bana-devatā* o ai *dongor-devatā*, dei e spiriti della foresta e delle montagne che presentano caratteristiche regionali diverse - per le tribù dell'Orissa vi sono festività che sono osservate con nomi e forme simili da nord a sud. Come ad esempio: *ām nua/phul pūjā/pandūga*, *chaitra parab*, ovvero il rito/festa della prima raccolta del mango/dei fiori di *mahua* (per il *mahuli*), la festa di primavera²⁹. E così via.

Questo delicato equilibrio è perdurato fintanto che la natura era rigogliosa e le comunità tribali erano le uniche a vivere nelle giungle dell'interno o al limitare della foresta. I Kondh, i Saora e i loro cugini dei territori limitrofi stanno imparando a loro

²⁸ G. Chelazzi, 2013, *op.cit.*: 5-33.

²⁹ K.J.N. Gowtham Shankar 2007, "Tribal Indigenous Knowledge - Its Relevance for Endogenous Development (With Reference to Primitive Tribal Group)", *Adivasi*, 47, 1&2: 111-14.

spese che a seguito del boom demografico endogeno, ma soprattutto esogeno, e della deforestazione dilagante – entrambi fattori da considerarsi come ricaduta del più generale processo di sviluppo e modernizzazione nazionale – le arcaiche tecniche di sussistenza non sono più sufficienti e non potranno mantenere a lungo la popolazione dei villaggi.

La migliore delle ipotesi vedrebbe le istituzioni assicurare a queste minoranze un futuro occupazionale nell'impegno alla salvaguardia di tradizioni, usi e costumi già di per sé molto compromessi a livello regionale dalla pressione esercitata da tensioni politiche e dal cambiamento generale di stili di vita. Tuttavia anche se questo fosse, la prima tragica conclusione sta nella constatazione che è il profondo cambiamento ambientale, lo stravolgimento dello scenario naturale che fu *habitat* simbiotico di questi gruppi, a dettare la incontrovertibile perdita del loro prezioso patrimonio culturale. Assieme alla foresta con le sue piante, dalle comuni alle più rare, dalle specie ancora poco conosciute a quelle non ancora catalogate, scompare anche la conoscenza che i popoli della giungla avevano di queste: la credenza nelle loro virtù ancestrali, così come il segreto a lungo custodito delle effettive proprietà botaniche e principi officinali. Un sapere antico fatto di miti, leggende, canzoni e culti religiosi, già di per sé prezioso per la sua specificità identitaria, sfiorisce nel frastuono della modernità. Quasi un piccolo miracolo culturale che prima d'ogni altra cosa avrebbe potuto servire da paradigma e spunto di riflessione per l'ancora acerbo pensiero contemporaneo sulla sostenibilità ambientale, sull'equilibrio fra l'uomo e i sistemi complessi del pianeta in cui vive, ogni giorno di più oggi incontrovertibilmente appassisce sotto i nostri occhi.